

A TAVOLA CON UNA FAMIGLIA STRANIERA / 4

Lirica in salotto e tennis club «I nostri angoli di Giappone nella città del (falso) sushi»

Casa a Pagano, atelier a Rogoredo: la comunità di Yoshi e Sumiko

Stefano Landi

Al centro di tutto ci sono due tatami. Yoshi sta preparando il tè, quello vero. Un rito a tratti maniacale. Su questo tema è talebano. «Io mi sono talmente milanesizzata che bevo anche quello delle bustine», dice Sumiko. Che come tutti i giapponesi vive tutto con monumentale filosofia. «Però ci rimango male quando qualcuno arriva in ritardo a un appuntamento. Da noi abbiamo il culto del rispetto».

C'è chi sostiene che conosci una città solo quando hai cambiato almeno tre case. Loro sono in media. «Siamo stati sui Navigli quando ancora nessuno immaginava di ribaltare la Darsena». Ora stanno in zona Pagano, ma lo spazio che abitano di più è a Rogoredo. Un atelier, con caos molto poco giapponese, che è anche un po' studio, sala concerti, cucina. La metamorfosi del quartiere negli ultimi è totale. «In via Toffetti c'era il Naviglio. Poi è degenerata la situazione con il boschetto della droga. La zona sta tornando a vivere: peccato che per parcheggiare una volta ci fosse un'autostrada, oggi fai fatica a trovare un buco», dice lui.

Yoshi Funabashi, che ha 69 anni, vende moda nella capitale dello stile: «Una griffe che ha la nostra anima. Perché se è vero che i giapponesi sono ipnotizzati dallo stile italiano, negli ultimi anni vale un po' anche il contrario». Alla moda c'è arrivato per caso, nonostante sia cresciuto in una famiglia di sarti. Si era laureato in Letteratura francese a Nagasaki: «In realtà sognavo Parigi, ma ho seguito mio fratello, prima a Roma, poi qui». Il primo ricordo fa molto Mila-

no da bere: «Lo stilista Enzino Mitro mi ospitava a Palazzo Serbelloni, in corso Venezia. Mi portava in giro con una Porsche bianca. Quattro mesi di un'energia incredibile: mi sentivo al centro del mondo, in una società multiculturale», ricorda Yoshi. Una passione quella per le macchine che l'ha portato anche ad averne tante, alcune d'epoca. «Ma ora sto pensando di vendere anche l'ultima. Mi piace leggere sui mezzi pubblici».

Sumiko, che ha 49 anni, invece in Italia è venuta proprio per cantare, dopo una laurea al Conservatorio di Osaka. «Avevo 20 anni e non sapevo una parola di italiano, né d'inglese. Studiavo Lirica, sognavo la Scala, ma mi dicevano che la mia voce era troppo piccola per un teatro grande. Così ho iniziato a fare concerti da stanza, anche a casa di amici». Si sono conosciuti subito. «Mentre cercavo casa, è stato il primo giapponese che ho incontrato qui. E siamo andati a vivere insieme». Ora invece la comunità s'è allargata: «Persino al tennis Corvetto dove vado a giocare, c'è un gruppo formato solo da miei connazionali».

Per emulazione ha imparato a cantare anche lui. «La mia passione per l'opera nasce prima però. Una folgorazione ascoltando *La forza del destino* di Verdi. Così è nato il legame con la Scala. Il debutto alla Prima con *Lohengrin* di Wagner nel 1981, sul palco c'era Abbado. In quegli anni tornavo a rivederla almeno quattro volte. Ero diventato amico del capo della biglietteria». Negli anni ha perso la dipendenza dalla Scala. «Ho cominciato a ricreare musica a casa. Ospito

giovani cantanti lirici: in uno spazio raccolto, senti quasi il fiato. Cucino io: faccio piatti della tradizione delle famiglie giapponesi. Quelli che non si trovano sulle liste dei ristoranti». La moda del sushi ha colonizzato la città. «Quando sono arrivato negli anni '80 c'erano tre ristoranti. Oggi ce ne sono 500, la metà gestiti da cinesi. Ho pensato varie volte di aprirne uno autentico. Ma la nostra cultura in cucina è troppo complessa, è fatta di tecniche, gesti e soprattutto ritmi troppo diversi dai vostri. I nostri veri cuochi non vogliono lasciare il Giappone. Dovrebbero svendersi».

La passione della gastronomia è la cosa che unisce di più Milano al Giappone. «Torno a casa tre volte l'anno. Quando rientro, tre cose non mancano mai nella mia valigia: alghe, miso e tè».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rito del tè
 Yoshi Funabashi, 69 anni, con la moglie Sumiko (49) sul tatami del loro atelier



INDOVINA CHI VIENE A CENA

Chi sono

● Yoshi e Sumiko si sono conosciuti a Milano a inizio anni Duemila: lui gestiva una griffe che unisce lo stile giapponese a quello italiano. Lei è venuta per studiare Lirica. Insieme gestiscono lo studio Ipsilon a Rogoredo. E cantano, organizzando anche concerti privati in casa

Lirica in salotto e tennis club
 «I nostri angoli di Giappone nella città del (falso) sushi»

HONDA
CRV
HYBRID
 L'ibrido che non d'era

ACQUA AUTO